

Spesa da non-lavoro

MICHELE MAGNO

L'Italia, dunque, vanta un record storico. Quasi tre milioni di disoccupati (il 12,4% della popolazione attiva), soprattutto - e sempre più - giovani (70,5%), donne (19,1%) e meridionali (20,6%).

Molti si chiedono come sia possibile che un grado così elevato di disoccupazione non provochi vere e proprie rivolte sociali. La risposta non è semplice. Tuttavia essa va cercata in primo luogo nel successo politico che fino ad oggi hanno riscosso quelle strategie che si sono fondate su un sapiente dosaggio, per così dire, di «assegnazione liberistica» e di «interventismo assistenziale».

Si abitua a coabitare con l'iniquità di una condizione «triale», per usare un'espressione di Giorgio Ruffolo, che divide permanentemente i cittadini tra i bianchi (gli occupati stabili), i neri (i disoccupati assistiti) e i meticcii (l'armata sempre più numerosa di coloro che si arrangiano e che tirano a campare).

La rottura di questo quadro esige l'estensione di un grande disegno di solidarietà. È un obiettivo sicuramente difficile. Ma può diventare credibile se affronta nella prospettiva immediata, e non solo in quella di una diversa qualità dello sviluppo, il problema della disoccupazione di massa nel Mezzogiorno.

Quest'ipotesi, non inedita, riposa sulla convinzione che una via ragionevole per attenuare la scarsità di reddito, nelle regioni a più basso saggio di attività e a più alto indice di disoccupazione sia quella di garantire un minimo di lavoro come requisito basilare del godimento di un sussidio.

Un meccanismo, molto schematicamente, che dovrebbe consentire un'esperienza lavorativa seria e prolungata, in una condizione legale, con occasioni formative e socialmente «salubre», e cioè alternativa ad attività sommerse. Un'esperienza di cui potrebbero usufruire anche i lavoratori stagionali e precari beneficiari della riforma dell'indennità di disoccupazione (che è stata recentemente elevata all'8% del salario).

Un sistema di lavoro minimo garantito presuppone il principio keynesiano di buon senso, costantemente invalidato dal mercato capitalistico, che è più vantaggioso finanziare l'occupazione che non la disoccupazione.

Stime attendibili, infatti, indicano in 60mila miliardi l'ordine medio annuo (per suddici erogati e per imposte e contributi non incassati) che la collettività deve accollarsi in ragione dell'esistenza di tre milioni di disoccupati.

Potrebbe bastare un terzo di questa cifra, se ben speso, per aumentare l'occupazione di circa 800mila unità in settori con un impatto morbido sulla bilancia dei pagamenti.

Un sistema di lavoro minimo garantito, inoltre, non può ricalcare la vecchia logica dei lavori pubblici a regia, esteri ai bisogni reali dell'accumulazione nazionale, e del Sud in particolare, nonché indifferenti a criteri di utilità sociale. Si tratta, in sostanza, di un progetto antitetico all'odierna frammentazione ministeriale delle politiche del lavoro, e che si contrappone esplicitamente a tutte le filosofie, sempre più accreditate nel padronato e in ambienti accademici, che propugnano una generalizzazione del salario d'ingresso - se non il ripristino di vere e proprie gabelle salariali - come unica strada capace di far emergere milioni di lavori irregolari.

Si tratta di un progetto, infine, che deve dare impulso ad una serrata campagna per il lavoro, che rivendichi la registrazione ufficiale dei lavori effettuati, che verifichi la veridicità dei trattamenti salariali dichiarati, contro ogni forma di discriminazione, specialmente nei confronti degli apprendisti e dei contrattisti di formazione.

Michele Salvati ha ricordato in un convegno l'idea di Modigliani di stabilire una relazione automatica tra tasso di disoccupazione, prelievo fiscale progressivo e aumento della spesa pubblica. In tal modo, anche chi non fosse colpito dalla disoccupazione, avrebbe un interesse personale nelle misure miranti a debellare la disoccupazione e l'inflazione sarebbero così poste sullo stesso piano, di mali sociali che colpiscono tutti. L'idea è irrealizzabile nella sua meccanicità, ma la questione cui cerca di rispondere è reale. La disoccupazione infatti può trasformarsi in una risorsa politica decisiva per una forza autenticamente riformatrice se essa riesce a farla considerare con proposte concrete e razionali, non per ciò che appare alla saggezza convenzionale, ovvero il sintomo di una dura necessità, ma per quello che è nei fatti: uno scandalo odioso che può e che deve essere rimosso.

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Musci, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bossati, vicedirettrici

Editoria: Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 37 Torino, telefono 011/57531 SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma

COMMENTI

Un libro di Italo Pietra ricostruisce la personalità e l'opera del primo presidente dell'Eni



L'ingegnere Enrico Mattei. A lato, il presidente dell'Eni (al centro) fotografato accanto a Nasser in occasione di una visita in Egitto per discutere i rapporti di collaborazione in campo petrolifero

L'enigma Enrico Mattei

ROMA Per qualcuno Mattei è stato un pioniere audace e generoso, per altri una sorta di medione di quello che era stato Ciriotti all'inizio del secolo, un «imprenditore della malavita».

Per alcuni la vittima di una straordinaria coalizione di tutti i più rabbiatori furori reazionari dell'epoca della guerra fredda, per altri un torbido populista nemico dell'Occidente e quindi del progresso.

Il fatto è che il tempo di Mattei, per quanto possa apparire oggi per tanti versi remoto, non lo è poi tanto. Le bufere che hanno agitato gli ultimi vent'anni della sua vita, dalla fine della guerra a quella sera del 27 ottobre del '62 quando inespugnabilmente perse quota nei cieli di Favia il suo personale Morane Saunier, non hanno ancora smesso di soffiare.

Forse bisognerà aspettare altri 25 anni per incontrare giudizi più misurati, per assegnargli un posto sicuro nel corso degli affari italiani di questi decenni. Oggi in ogni caso sembra ancora un tentativo disperato, le passioni che suscita il suo nome non si sono spente, i verdeti sulla sua lungimiranza o sul suo sostanziale fallimento continuano a coesistere.

Il merito del recente libro di Italo Pietra («Mattei, la pecora nera», Sugarco Edizioni) sta anche e forse soprattutto nella piena comprensione di questa ineluttabile attualità e nel rifiuto di cercare parole definitive. È la biografia di un amico, affettuosa e a tratti commossa dal ricordo, ma non relicente e persino programmaticamente non indulgente. Dalle pagine emergono un uomo privato e un uomo pubblico che non si possono descrivere che come un groviglio di contraddizioni e la sua vita appare come un percorso accidentato ricco di svolte e di scarti improvvisi.

Nessuno può seriamente pretendere di dire dove il tutto sarebbe approdato se quel bimotore non fosse caduto nelle marce di Bescapè nel bel mezzo della storia. Pietra non lo pretende. Riassume tutto quello che finora si è riusciti a sapere, di lui, dei suoi amici e dei suoi nemici, vi aggiunge il sale di preziose e inedite nevocazioni perso-

Chi è stato veramente Enrico Mattei? Un grande industriale o l'uomo che ha sistematicamente avviato un perverso rapporto tra politica e imprese di Stato? Un democristiano immerso in tutti gli oscuri traffici politici degli anni 50 o il petroliere sensibile al grido di dolore di un Terzo mondo all'alba della

suo indipendenza e perciò indicato dal cartello delle Sette sorelle come un nemico implacabile, da fermare a tutti i costi? A 25 anni dalla sua morte Italo Pietra in un bel libro cerca di ricostruire il più fedelmente possibile il significato di un'opera e di una personalità eccezionali.

Il lungo braccio di ferro

Come sarebbe andato a finire per esempio il suo lungo braccio di ferro con il cartello petrolifero? Ci sono davvero pochi esempi nella storia di quegli anni di un industriale che si mette a capo di un ente pubblico in liquidazione con scarse risorse, in un paese povero e ossessionato nei suoi gruppi dirigenti dal bisogno di mostrarsi ligio agli ordini della grande potenza vincitrice, e che tuttavia ha l'ardire di concepire e portare avanti una politica che è un'aperta sfida a gruppi potentissimi i cui interessi in larga parte vengono identificati con quelli dello stesso «mondo libero».

Mattei lo fa. La sua, come spiega Pietra, non è una scelta di campo ideologica, è una necessità. L'Italia ha bisogno di energia, c'è chi ne ha il monopolio e con questo strumento pensa di poter governare il futuro di tutti. È una prospettiva inaccettabile, il mondo è ancora pieno di petrolio da scavare, basta avere il coraggio di andare dove l'artigiano del grande cartello non è ancora arrivato. Facile a dirsi, ma cercare di farlo in quegli anni significa tirarsi addosso tutti i potenti della terra, tradire gli alleati dell'Occidente, allearsi oggettivamente al comunismo internazionale e alle sue trame. E Mattei lo fa. Diventa una specie di stravagante

predicatore dei diritti dei popoli. Va a trovare Nasser, subito dopo il colpo di Stato contro la monarchia, e fa un accordo con lui. Allo scia di Persia propone per la prima volta la formula 75/25 (tre quarti dei profitti allo Stato produttore, un quarto all'Agip) e ottiene un contratto. Si mette d'accordo con l'Unione Sovietica per importare petrolio a prezzi del 20 per cento inferiori a quelli del cartello e in cambio offre tecnologia italiana. Comincia presto a mirare ai giacimenti del Sahara algerino e sostiene apertamente il Fronte di liberazione nazionale. Poi va in Libia, in Marocco, in India e pensa alla Cina. La guarda all'inizio con qualche indulgente compassione ma poi si accorgono che rappresenta un grande pericolo, che può fare scuola. Si agitano le ambasciate americane, si accumulano dossier sui tavoli del Dipartimento di Stato, si finanziano in Italia campagne di stampa contro di lui.

Parte dalla sua misera società e dal bisogno di farla crescere e si ritrova a sostenere un mondo nuovo che avanza contro la coalizione dei potenti. Capisce così le voci di terre dimenticate e se ne fa eco. Va a trovare nel sud dell'India un discepolo di Ghandi, Vinoba, che passa di villaggio in villaggio predicando la redistribuzione delle terre e se ne sente irresistibilmente attratto. Nehru ne rimarrà fortemente impressionato. Burghiba, allora appena rientrato in Tunisia dall'esilio, parlerà di lui come «dell'amico che abbiamo in Italia».

Ma sul finire del '62 si dice assiduamente di una prossima pace con le Sette sorelle. Si dà per sicura una sua visita in America, una laurea ad

EDOARDO GARDUNI

La fama di deus ex machina delle cose interne italiane secondo un diagramma che segue fedelmente l'aumento delle disponibilità finanziarie dell'Eni e la possibilità di farle affluire nelle casse dei partiti e delle correnti. Nel '53 è tra i fondatori della corrente di Base, alla sinistra dello schieramento, ma non si fa scrupolo di sostenere che la sua iniziativa si deve al fatto che «non gli va di chiedere sempre l'elemosina». Dal '55 in poi quando si tratta di eleggere un presidente della Repubblica le sue scelte di campo vengono tenute in gran conto. Vince stando con Gronchi contro Merzagora la prima volta, perde stando sempre con Gronchi contro Segni la volta successiva. Ma anche Segni, patriarca dei moderati, è un suo buon amico e la navigazione potrebbe continuare.

Impossibile seguirlo nelle sue evoluzioni, dare loro un significato compiuto. Spesso molto si spiega con il petrolio, con l'Eni, con il fatto che è un costante bersaglio della Confindustria e della stampa filoamericana. Può dare l'impressione di credere al vecchio precetto che «il fine giustifica i mezzi», tutti i mezzi, anche quelli elargiti al Movimento sociale. È una pedina potente nel fronte di forze che vuol lasciarsi alle spalle il centrismo e i suoi ristretti orizzonti o è tra i costruttori di un regime che finirà con il sacco dello Stato, con l'inesplorabile logoramento di quel progetto democratico scritto nella Costituzione?

Raffaele Mattioli, il gran banchiere della Commerciale, dirà alla fine che Mattei si è dato tanto da fare ma non ha raggiunto neppure uno degli scopi che si prefiggeva. Italo Pietra preferisce pensare che sia piuttosto vero per il primo presidente dell'Eni quanto Nehru pensava di Vinoba, il redistributore di terre. «Sarebbe stato uno spaventoso ministro dell'agricoltura, ma per l'India è stata di grande importanza la sua settimana quotidiana di valori, fatta per anni e anni, di villaggio in villaggio». Più che un giudizio, una speranza.

L'apertura a sinistra

E in patria quale ruolo avrebbe svolto nei tempi nuovi ma così agitati che si annunciavano con l'avvio dell'apertura a sinistra? Mattei veniva dall'anticomunismo militante dei primi tempi del dopoguerra, ma nei primi anni 60 era tra i sostenitori del centro-sinistra. Da ex capopartigiano delle brigate cattoliche aveva negli ultimi anni 40 pilotato la scissione dell'Anpi, l'organismo unitario della Resistenza. Pochi mesi prima di morire aveva incontrato a Roma Averell Harman, inviato di Kennedy, e aveva con calore perorato la causa del sostegno ai socialisti di Nenni. Tra questi due momenti sta tutta una fase di tormentata navigazione nei meandri della politica democristiana della «guerra fredda». Comincia bussando a diverse porte, finisce con la

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il mondo va in fumo smetti anche tu

manda-chiave è questa: «Lei ritiene che sia legittimo per lo Stato limitare ulteriormente la libertà di opinione dei cittadini in assenza di prove certe sulla nocività del fumo ambientale?». Purtroppo le prove certe sulla nocività del fumo passivo esistono. Sono le tre classiche dimostrazioni sul rapporto fra causa ed effetto, che si adducono per ogni malattia. Una è quella epidemiologica: maggiore incidenza di bronchiti, congiuntiviti, e anche di tumori polmonari, nei familiari e conviventi di fumatori. L'altra è quella sperimentale: malattie analoghe a quel-

le che colpiscono i fumatori, indotte in animali sottoposti a fumo passivo. La terza è chiamata ex-vanibus dai giovani ottenuti in chi ha cambiato aria si deduce che esiste una causa morbosa che è stata interrotta. Quando le tre dimostrazioni coincidono, non vi è dubbio possibile. Uno può sempre dire «tutti inquinano il pianeta, perché io solo devo cambiare abitudini?». Ma è più logico il ragionamento opposto: «Tutti inquinano, finché nessuno cambierà le proprie abitudini». Deve valere la costruzione, cioè la modifica dei sistemi produttivi,



per i grandi affumicatori industriali, veicolari e urbani; e la convinzione per i fumatori di tabacco. Bisognerebbe ristampare l'articolo Memorias de un fumador retirado, di Gabriel Garcia Marquez (ripresso dal giornale cubano Gramma, 15 marzo 1987) nel quale lo scrittore racconta la propria esperienza: «Per molti anni ho ripetuto una frase sciocca: la sola maniera di smettere di fumare è non fumare più. La mia maggiore sorpresa è stata constatare che era la pura verità».

Al Senato giace una proposta (il gergo parlamentare esprime bene l'inerzia) per limitare non già la «libertà di opinione dei cittadini», ma il diritto di fumare negli ospedali, ambulatori, autobus, uffici aperti al pubblico, e così via. Non l'ho firmata, sebbene l'ex ministro Degam me l'abbia chiesto, solo perché c'è una trappola: si potrebbe infatti fumare dovunque siano stati in-

Intervento

Il paesaggio agrario e la grande sfida della tecnologia

GUIDO FABIANI

C'è un difficile cambio di corso in corso e, si dice, si vuole approntare un programma con l'obiettivo di preparare le condizioni per partecipare adeguatamente alla apertura dei mercati del 1992. Quanto si è discusso recentemente (22-23 marzo) sui problemi della ricerca e innovazione nel sistema agricolo-industriale potrebbe fornire a riguardo qualche utile suggerimento. Si è discusso, infatti, su iniziativa del Pci, tra ricercatori, docenti universitari, operatori agricoli ed industriali, esponenti di organizzazioni di massa e sindacali, degli impegni che bisogna assumere per governare una complessa fase di cambiamento in una letta importante del sistema economico e sociale del paese, e in un punto cruciale del futuro assetto della divisione internazionale del lavoro. Rispetto a ciò non è esagerato sostenere che si sta vivendo attualmente un periodo di svolta radicale, di portata pari ad altri due momenti storici. Al cambiamento, cioè, che si attua negli anni 30, quando le economie in via di sviluppo occidentali (ma anche l'Urss) definirono la collocazione del settore primario all'interno dei relativi sistemi nazionali, ed al processo degli anni 50 e 60 quando si formarono le attuali aree sovranazionali che costituiscono il riferimento dello sviluppo agricolo successivo.

La dimensione di sistema che ormai travalica quella unilaterale, il più spinto processo di internazionalizzazione, il passaggio del progresso tecnologico dalla fase di prevalente sfruttamento della sfera naturale al controllo più stretto di quella biologica, il rischio prossimo del superamento di soglie di non ritorno sul piano ambientale, inducono a riformulare obiettivi e politiche che in forme del tutto nuove: ma di ciò non sembra esservi piena coscienza. Si è infatti assistito in questi anni recenti ad una vera e propria deregulation in agricoltura. Il ministro Pandolfi al contrario del suo predecessore Marcora, che aveva impresso una certa visione di insieme dello sviluppo agricolo-industriale, ha completamente frazionato la gestione facendone il riferimento a settori e gruppi di interesse dentro e fuori dell'agricoltura, operando essenzialmente a favore di gruppi economici e sociali organizzati, senza alcuna ipotesi complessiva adeguata alla configurazione di sistema e senza tenere in alcun conto le esigenze di lungo periodo.

Se non si provvede per tempo, gli effetti negativi di questa politica si faranno presto sentire e incideranno con costi notevoli sul modo in cui parteciperemo agli avvenimenti previsti per il 1992. Intendiamoci, nessuno può mettere in discussione che si sia raggiunto un alto livello di attività del settore agricolo-industriale soprattutto in alcune aree e settori, ma parlova di sistema è proprio nei punti più alti che potranno rivelarsi le maggiori rigidità, dove gli alti livelli di specializzazione si verranno a trovare di fronte, senza alternative, alle prevedibili attenu-

zioni dei sostegni finanziari e all'esplosione dei vincoli naturali e ambientali. Come preparare, allora, un futuro adeguato al sistema agricolo-industriale e uscire da impostazioni settorialistiche, da contrapposizioni corporative tra gruppi di interesse in agricoltura e in industria, da approcci assistenziali e dirigistici, dal continuo riproporsi dell'emergenza?

È il momento, questo, di porre con chiarezza un obiettivo strategico: produrre un'ampia e diffusa riconversione tecnologica dell'intero sistema agricolo-industriale nazionale. Questo obiettivo unificante si può articolare in quattro direzioni:

- quella del riequilibrio territoriale che deve prevedere riconversioni produttive, sviluppo di settori a valle dell'agricoltura e di un sistema moderno di servizi;

- quella del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne per consentire un organico coinvolgimento delle giovani leve di forza lavoro e nuove competenze;

- l'innalzamento del livello qualitativo delle produzioni con l'adeguato equilibrio tra prodotti freschi, trasformati, tradizionali, biologici, e tenendo conto dei relativi problemi mercati, costi, infrastrutture necessarie;

- l'avvio di processi produttivi che utilizzino la risorsa terra anche per fini non alimentari.

Bisogna però sapere che a questi obiettivi di sviluppo si collegano due ordini di obiettivi-vincolo assolutamente imprescindibili. In primo luogo al sistema agricolo-industriale è affidato un pezzo fondamentale della storia nazionale ed un fattore determinante dell'ordine di vita attuale della collettività. Il paesaggio agrario, quella forma - diceva Sereni - che l'uomo nel corso e al fine della sua attività produttiva agricola, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale. È una ricchezza, questa, e un valore cui non si può rinunciare e bisogna far sì che le esistenze produttivistiche e di breve periodo non prevalgano rispetto all'esigenza di costituire forme di organizzazione di vita e di lavoro modernamente finalizzate anche al mantenimento dell'ambiente costruito nel corso della storia del paese. Allo stesso sistema, in secondo luogo, è affidato un contributo non secondario al mantenimento del livello di sanità e di benessere della popolazione, attraverso il processo di approvvigionamento dei beni alimentari e attraverso la funzione di garanzia della fruizione non inquinata dell'ambiente.

In questo senso l'obiettivo di riconversione tecnologica del sistema agricolo-industriale assume un significato strategico e progettuale, costituisce una precisa finalità per l'attività di ricerca, richiede il concorso consapevole delle forze politiche e di quelle che operano nel settore scientifico per rispondere ad una delle più importanti sfide per garantire le future generazioni.

stallati impianti di condizionamento. Il sospetto che la proposta sia... condizionata da imprese produttrici di condizionatori, e la certezza che sarebbe più difficilissimo controllare il funzionamento effettivo, mi ha fermato la penna.

A proposito di trappole: insieme a un miliardo circa di telespettatori, ho visto anch'io, domenica, la prima gara brasiliana della Formula 1. Mi ha appassionato il duello Prost-Berger, e mi ha indignato la presenza ubiquitaria della pubblicità di una marca di sigarette, associata allo sport e alla velocità: un modo sfacciatato e indoloso per aggirare il divieto di inserzioni pubblicitarie sul tabacco, in vigore in moltissimi paesi. Negli Usa l'abitudine al fumo cala rapidamente, ma le multinazionali esportano il vizio in tutto il mondo. Non c'è solo il cartello della droga di Medelin fra i colpevoli delle tossicodipenden-